

Lev Trockij, il signore che ha dato origine al fenomeno chiamato trockismo, in un saggio pubblicato nel 1923 scrive che «l'unica teoria che in Russia si sia opposta al marxismo, è la teoria formalistica dell'arte», e che Viktor Šklovskij è «il capo della scuola formalista», e che «in virtù degli sforzi di Šklovskij la teoria dell'arte, e parzialmente l'arte stessa, si è alla fine elevata dalla condizione dell'alchimia a quella della chimica».

I formalisti russi, come critici letterari, sembrano effettivamente degli studiosi che si mettono davanti ai libri come dei meccanici si metterebbero davanti a dei motori, e si preoccupano di chiedersi: funziona, o non funziona? E perché funziona? E perché non funziona?

Nel suo libro del 1923 intitolato *Viaggio sentimentale*, che è una specie di autobiografia degli anni rivoluzionari ripubblicata oggi da Adelphi nella nuova traduzione di Mario Caramitti e per la cura di Serena Vitale, Šklovskij dice che lui, la rivoluzione, l'ha vista come un autista vede la macchina, dal di sotto, da sotto le ruote.

In una conversazione del 1979 con Serena Vitale, Šklovskij dice che «L'arte si occupa sempre soltanto della vita. Cosa facciamo nell'arte? Resuscitiamo la vita. L'uomo è così occupato dalla vita che si dimentica di viverla. Dice sempre Domani, domani. E questa è la vera morte. Qual è, invece, il grande successo dell'arte. È la vita. Una vita che si può vedere, sentire, vivere in modo palpabile».

Scrivere un libro, allora, è forse un modo di vivere oggi, non domani, e deve essere molto faticoso, se è vero che Šklovskij, nell'introduzione all'edizione italiana del 1965 a questo *Viaggio sentimentale*, scriveva: «ogni nuovo libro – e ne ho scritti tanti – in principio sembra sempre impossibile, sembra sempre superare le tue forze».

Mi sembra bello il fatto che questa cosa l'abbia scritta un signore che, mentre scriveva *Viaggio sentimentale* e soffriva «di non aver tempo sufficiente per lavorare», nel 1923, lo stesso anno in cui pubblica *Viaggio sentimentale*, pubblica anche *La mossa del cavallo*, *Letteratura e cinematografo* e *Zoo o lettere non d'amore*, libro che in italiano si può trovare nell'edizione Sellerio a cura di Maria Zalambani: l'io narrante di *Zoo o lettere non d'amore* è un russo che, negli anni venti del novecento, vive a Berlino, si innamora di una donna russa e le chiede il permesso di scriverle. La donna gli dà il permesso a una condizione: che non le parli d'amore. E salta fuori un libro d'amore che non parla d'amore che è una specie di bellissimo salto mortale, così come questo libro sulla rivoluzione vista dal basso, da sotto le ruote.

Se un italiano oggi va a San Pietroburgo trova, vicino a un ponte sulla Fontanka, all'altezza più o meno di ristorante georgiano che si

chiama Lagidze, che mi hanno detto fosse uno dei ristoranti preferiti di Brodskij, un edificio con una grande cupola, e se questo italiano sa decifrare i caratteri cirillici, leggerà su quell'edificio un nome italiano: Ciniselli.

È il circo permanente di Pietroburgo, fondato dalla famiglia di circensi italiani Ciniselli.

In *Viaggio sentimentale* si legge: «Al Circo Ciniselli si è verificato un incidente. Un acrobata aveva ideato un nuovo numero: saltava dal trapezio con un cappio al collo. Aveva un collo forte, il nodo del cappio era sulla nuca, il cappio passava evidentemente sotto il mento, e poi lui sfilava la testa dal cappio, saliva di nuovo su e salutava il pubblico dal trapezio. Il numero si chiamava: “L'uomo dal collo d'acciaio”. Una volta ha sbagliato, il cappio è finito sulla gola, e l'uomo è rimasto a penzolare. Si è scatenato il panico. Hanno portato una scala, ma era troppo bassa. Poi sono riusciti a raggiungerlo, ma avevano dimenticato il coltello. Un altro acrobata si è arrampicato fin da lui, ma non riusciva a sfilare il cappio. Il pubblico ululava, e “l'uomo dal collo d'acciaio” continuava a penzolare. Da una delle ultime file in piccionaia si alza un uomo, aspetto da mercante, corpulento, con ogni probabilità una persona buona, solleva le braccia e grida, rivolgendosi all'impiccato: “Scenda giù, mia moglie sta piangendo!”. È la pura verità».

Šklovskij non racconta la propria teoria della storia, le proprie idee sugli uomini, mette in fila, uno dopo l'altro, dei fatti, degli incontri, delle persone, delle verità: a un certo punto scrive: «Non voglio farmi più intelligente di quanto sono: dico solo quello che penso. È vana tutta la nostra finezza e lungimiranza politica. Se, invece di provare a fare la storia, provassimo semplicemente a considerarci responsabili dei singoli atti che la compongono, forse gli esiti non sarebbero così grotteschi. Non la storia bisogna fare, ma la propria biografia».

A un certo punto incontra un soldato dell'armata di Persia che gli racconta un'esplosione alla quale ha assistito: «Mi ha raccontato i dettagli. Dopo l'esplosione i soldati, accerchiati dai nemici, mentre aspettavano un convoglio, si sono messi a raccogliere le membra dei loro compagni e a ricomporre i corpi. La raccolta è durata a lungo. Naturalmente le parti di molti corpi sono state confuse. Un ufficiale si è avvicinato a una lunga fila di cadaveri allineati. L'ultimo era stato messo insieme con i pezzi avanzati. Aveva il torso di un uomo robusto. Gli era stata accostata una piccola testa, e sul petto erano appoggiate due esili braccia, tutte e due sinistre. L'ufficiale lo ha osservato abbastanza a lungo, poi si

è seduto in terra e ha iniziato a ridere a crepapelle... a ridere... ridere...».

Viaggio sentimentale è anche l'occasione, per l'autore, di fare un bilancio della propria esperienza rivoluzionaria:

«Non rimpiango, certo, di aver baciato, mangiato, visto il sole; mi rincresce di essermi avvicinato alle cose per cercare di dar loro un indirizzo, mentre tutto andava invece secondo un itinerario prestabilito. Mi rincresce di aver combattuto in Galizia e sul Dnepr, di essermi occupato dei mezzi blindati a Pietroburgo. Non sono riuscito a cambiare niente. E ora me ne sto seduto alla finestra, guardando la primavera che mi passa accanto senza chiedere a me che tempo dovrà allestire domani, la primavera che non ha bisogno della mia autorizzazione, forse perché sono forestiero, e penso che allo stesso modo avrei dovuto lasciarmi scivolare accanto la rivoluzione. Quando cadi come una pietra non bisogna pensare, e se pensi non bisogna cadere. Ho confuso due mestieri».